



**Penalità
E lavoro.
L'esperienza
Di
Agesol
Guardando
Al
Futuro*.**

don Virginio
Colmegna

* Siamo grati a
don Virginio
Colmegna,
presidente di
AgeSoL,
per questo
contributo
che ha animato
il Convegno
organizzato
dall'Agenzia
nell'aprile 2004
sul tema "Penalità e
lavoro. Prospettive e
impegni per l'Italia
di oggi".
Non minore
la gratitudine verso
il prof. Pietro Ichino
che ha raccolto
l'invito a esporre
nel contesto
di Dignitas
le tesi presentate
in quell'occasione.

(cfr. Articolo
a pag. 44)

1. Quando domandiamo a detenuti ed ex detenuti quale sia la maggiore difficoltà nel loro percorso di reinserimento nella società, la risposta indica generalmente il *lavoro*: è questo infatti il passaggio cruciale in grado di dar corpo alle finalità rieducative e risocializzanti della pena esigite dalla Costituzione, attraverso percorsi di vita fuori dagli spazi e dalle pratiche illegali. Pur così decisivo per un effettivo recupero di persone segnate da devianza e criminalità, per chi è in carcere o da esso proviene, l'accesso al mercato del lavoro continua a presentarsi drammaticamente difficile, spesso impraticabile.

Di queste difficoltà abbiamo scelto di farci carico sin dal 1997, quando un gruppo di ristretti a San Vittore da tempo impegnati nella riflessione proprio sui temi del carcere e del lavoro, ipotizzò la creazione di una struttura finalizzata a mettere in rapporto- con tutte le implicazioni operative del caso- il mondo del carcere e quello del lavoro. In questa prospettiva, che riassume l'ispirazione originaria di AgeSol, il lavoro è visto non come una delle tante attività offerte al detenuto per uscire dall'ozio forzato del proprio stato (magari in una logica più di *intrattenimento* che di *trattamento*), né come mero strumento di sussistenza, ma come ponte verso la società alla quale può essere restituita una persona che, anche grazie al lavoro, è posta nelle condizioni di ricostruire autonomia individuale e identità civile, rientrando a pieno titolo nei circuiti della legalità.

Sia nella fase dell'esecuzione penale che *dopo e fuori*, il lavoro è il terreno fecondo in cui l'art. 4 della Costituzione (La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società), si coniuga con l'art. 27 che esclude forme di pena-rità meramente afflittive e incapacitativa, esigendo che siano sempre orientate al reinserimento del detenuto quale filo conduttore e meta di tutto il percorso dell'esecuzione penale. Guardiamo al lavoro, quindi, come *fondamentale diritto di cittadinanza* che può, come tale, costituire il volano di una non demagogica e non velleitaria politica criminale, realmente capace di produrre *prevenzione e sicurezza*. Un lavoro che sia ricco di contenuti formativi, inseriti sempre in percorsi che abbiano una forte valenza "trattamentale", non riducibili a una serie di pratiche meramente addestrative ma espressioni di una cultura del lavoro, di cui rendere partecipi soggetti che ne sono stati esclusi o solo marginalmente lambiti. Una cultura del lavoro in grado di misurarsi con la realtà delle economie post fordiste e delle reti globali, da accostare con adeguata attrezzatura concettuale e operativa.

AgeSoL nasce proprio per raccogliere esigenze e sollecitazioni di questa realtà complessa, attraverso il coinvolgimento delle forze produttive e sociali attive sul territorio.

Accostando il lavoro per il suo *valore aggiunto* di promozione della persona, non dimentichiamo certo la corposa concretezza delle risorse economiche e delle possibilità di sopravvivenza che ne dipendono. È una dimensione alla quale si deve saper corrispondere con adeguati investimenti formativi e di orientamento professionale, senza perdere di vista le effettive dinamiche lavorative. Ad esse deve ispirarsi la formazione professionale evitando che la si possa ridurre a forma di mortificante intrattenimento. Per questo già nel dicembre 1999 abbiamo organizzato nel carcere di Opera una *Conferenza di Produzione* attraverso cui individuare opportunità di occupazione interne ed esterne. Il carcere, per la sua parte, deve esser capace di regolamentarsi per consentire tempi e modalità di erogazione del lavoro in forme che lo rendano competitivo con le *regole del mercato*.

2. Per offrire concrete opportunità di lavoro sia *interno* che *esterno* a una popolazione carceraria drammaticamente carente di legami sociali, il lavoro deve essere pensato sempre in una prospettiva d'insieme. In tale prospettiva è da leggere anche il tema dello *scambio lavoro-libertà*: si possono ipotizzare forme di *lavoro di pubblica utilità*, cui accedere del tutto volontariamente, come misura alternativa da applicare in fase esecutiva a un condannato definitivo; oppure come *pena sostitutiva* irrogata direttamente dal giudice del fatto. Su questo terreno- già praticato da altre democrazie occidentali- si hanno varie proposte la cui praticabilità dipende comunque dalla accettazione del principio della *flessibilità della pena* e da un più positivo atteggiamento rispetto al lavoro "fuori dal carcere".

Val la pena richiamare, a questo riguardo, il pensiero del compianto Mario Gozzini, convinto che la prestazione gratuita di attività lavorative di pubblica utilità potrebbe essere indirizzata al risarcimento delle vittime di determinati reati: questa "la strada, o l'idea, che ci apre al futuro" ¹. Questa ipotesi avrebbe il vantaggio, secondo Gozzini, di riservare il carcere ai reati di maggiore gravità, stabilire un rapporto più diretto fra sistema penale e società, con la "conseguente messa in crisi della cultura custodialistica o segregazionista attraverso la visibilità del risarcimento per la comunità offesa. [...] Certo è che per procedere su questa strada occorrono libertà da schemi culturali ormai fossili e fantasia creativa: due condizioni strettamente correlate le quali possono permettere di superare quasi tutte le antinomie non risolte presentate dal carcere inteso come "contenitore dentro il quale si mette tutto ciò che non si riesce a sistemare fuori" (Fassone). Un carcere del genere è estremamente improbabile possa risultare "rieducativo". Il lavoro utile alla collettività può ottenere più facilmente questo risultato" ².

A queste sollecitazioni non ci si può in alcun modo sottrarre; e non intende farlo AgeSoL che con questi temi ha cominciato a misurarsi avviando la riflessione in un seminario formativo lo scorso maggio. Sia nella elaborazione culturale che nelle scelte operative, il nostro intende continuare a essere un percorso nel segno della *solidarietà* e dell'*inclusione* dalle quali dipende la capacità di una società di governare la pena e non esserne condizionata cedendo a



1 M. Gozzini, LA GIUSTIZIA IN GALERA? UNA STORIA ITALIANA, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 150.
2 Cit., p. 151.

demagogiche e velleitarie campagne securitarie che rendono una società non più sicura ma più impaurita, più esposta a ossessioni che ne indeboliscono le difese reali e ne alterano la qualità della vita democratica.

Il dibattito sullo scambio *lavoro libertà*- reso attualissimo dalla tipologia dei detenuti oggi reclusi, in prevalenza tossicodipendenti ed extracomunitari- ci può riconsegnare una dimensione del lavoro carica di forti contenuti sociali.

Non riteniamo il confronto su questo terreno, precluso *a priori* da pregiudiziali rigide: non ci si può tuttavia nascondere che fra le varie proposte, alcune sono consegnate in modo da evocare- non gratuitamente- l'immagine dei *lavori forzati*. Ben diverso, invece, il caso di proposte che personalizzano la questione, elaborandola cioè in una logica di percorsi di *utilità sociale* centrati sulle persone. Anche queste prospettive richiedono- e ne sentiamo tutta l'urgenza- una collaborazione forte e positiva con gli operatori penitenziari, per arricchire e consolidare continuamente il comune spazio di intervento.

Non meno necessario un investimento di fiducia da parte della società per portare "dentro" occasioni di lavoro. Si tratta di ipotesi che consegnano all'Agenzia un ruolo potenziale particolarmente impegnativo: AgeSoL può essere infatti uno strumento per qualificare la domanda di lavoro, certificarne la serietà, verificare che il lavoro effettivamente svolto corrisponda a quanto previsto. A preoccuparci seriamente è la prospettiva di un lavoro "intra-carcerario" che resti estraneo a questi orientamenti, povero di collegamenti e raccordi programmati con l'*esterno*, privo di adeguata regolazione contrattuale. Di tutti questi elementi c'è bisogno perché il lavoro possa valere, senza ambiguità, come forma di reinserimento, di ricostruzione di legami e fiducia sociale.

3. Siamo consapevoli delle difficoltà di coniugare carcere e lavoro in una realtà in cui il mercato del lavoro è segnato da crescente flessibilità a fronte della rigidità propria del sistema penitenziario. Una realtà che ai detenuti ed ex detenuti riserva forme di lavoro di limitata efficacia rieducativa, spesso niente più che una misura assistenzialista passivizzante, inidonea a dar corso e consolidare processi di responsabilizzazione civile e opzioni consapevoli per la legalità, in grado di sottrarre manodopera all'economia criminale indebolendone la forza attrattiva e la "competitività".

L'inserimento lavorativo - la cui promozione è la *mission* di AgeSoL - è quindi uno strumento privilegiato perché soggetti deboli, devianti, che hanno delinquito e subito condanne penali, possano essere avviati alla reintegrazione nel tessuto comunitario. Al disagio e all'emarginazione, che spesso costituiscono il retroterra dei comportamenti illegali, si può rispondere con atteggiamenti inclusivi e assunzioni di responsabilità ricche di relazionalità umana e civile: occorre saper evidenziare, in queste risposte, come la capacità di accoglienza di cui sa essere protagonista il *cittadino solidale*, interseca la razionalità del contribuente che sa comparare lucidamente i costi altissimi del carcere, con quelli socialmente assai più produttivi delle *buone prassi dell'inserimento lavorativo*.

È questo - continuiamo a pensare- il più efficace strumento di prevenzione e il cuneo d'arresto della recidiva, le cui statistiche certificano il fallimento della lotta alla criminalità centrata solo sul carcere, specie se ridotto a mera struttura di contenimento di soggetti portatori di disagio, marginalità, spesso malattia mentale. Recupero e risocializzazione del condannato, sono indubbiamente favoriti da una più pervasiva cultura del lavoro, capace di alimentare, in carcere e fuori, percorsi di formazione, di orientamento e di *empowerment*.

Questi interventi vanno integrati con quelli finalizzati al superamento delle difficoltà del mercato del lavoro direttamente connesse alla specificità della condizione detentiva o post-detentiva, gravata da infiniti luoghi comuni e pesanti ingessature ideologiche. Un simile approccio alla questione penale non si lascia ridurre allo stereotipo del *buon cuore*: giova piuttosto considerarlo un aspetto particolarmente incisivo di una razionale e realistica politica criminale, la cui efficacia si fonda sempre su buone politiche sociali e su una cultura della legalità capace di stimolare il consenso ai precetti normativi finanche degli agenti di reato.

Un ordinamento che si esprima solo in termini di forza e di minaccia intimidativa, di neutralizzazione e incapacitazione, non è in grado di rispondere alla sfida dell'illegalità. Abitato quasi esclusivamente da *outsider* sociali, resi ancor più vulnerabili dalla crisi del *welfare* e dal conseguente venir meno di adeguate iniziative di sostegno all'area sempre più vasta e articolata del disagio, il carcere svolge una assai limitata azione deterrente, è scarsamente funzionale ai fini preventivi, non intacca la *cifra oscura della criminalità*.

Di fatto il suo ruolo appare sempre più di contenimento di soggetti marginali, svantaggiati, privi di capitale sociale: su una popolazione carceraria di circa 57mila unità, di cui solo circa 700 detenuti in regime 41 bis e 7.000 in alta sorveglianza per i reati di maggiore gravità, poco meno di 37mila- ovvero il 65% del totale- è costituito da tossicodipendenti e immigrati, le due grandi componenti del carcere che ne fanno una dolente e mortificante discarica sociale, nella quale riversare quanto risulta dalla lotta non al disagio e alle sue cause, ma piuttosto ai disagiati: su essi è diretta tutta la durezza di un sistema penale che non riserva analoga severa attenzione ad altri ambiti sociali; che non sembra sufficientemente preoccupato dell'accumulo di ricchezza e profitti illeciti, che sono il motore di ogni forma di criminalità organizzata e che contribuiscono, inquinando le falde profonde della vita sociale, a indebolire prestigio e autorità della legge e delle istituzioni.

Nello Stato Democratico, il diritto è rafforzato nella sua autorevolezza e credibilità, nella sua concreta capacità di orientare i comportamenti individuali e sociali, se dopo la commissione di un reato, chi ha negato il senso e le regole delle relazioni sociali, si dissocia dal mondo criminale e sceglie di rientrare nella legalità riconoscendo il valore delle norme precedentemente violate: ne deriva una delegittimazione dei comportamenti illegali e criminosi che incrementa la capacità del diritto di aggregare consenso molto più che non la minaccia e l'attuazione di pene coattive e neutralizzanti. Perché questa prospettiva acquisti concretezza e capacità di coinvolgimento consensuale- democratico dei cittadini, assai più del fattore-forza, sono necessarie grandi opzioni politiche, sociali, economiche ispirate a principi di solidarietà.

Ai soggetti a rischio si devono poter offrire significative reti di sostegno in spazi di *inclusione sociale*, non gli armamentari sanzionatori che ne aggravano l'emarginazione. È urgente riquilibrare le prospettive di sviluppo di uno stato sociale che non può assumere solo la preoccupazione e la funzione *custodialista*, di separazione e di allontanamento dei soggetti più problematici.

Ecco perché la questione carcere appartiene alle grandi questioni delle politiche sociali e del lavoro, non separate da quelle della giustizia e delle politiche di prevenzione del crimine e di lotta alla criminalità. L'analisi attenta e matura del "pianeta carcere" evidenzia con la massima chiarezza quanto sia cruciale la connessione tra legalità e solidarietà.

4. La minaccia di imposizione di afflizione, di castighi esemplari- che si riassumono sostanzialmente in quantità di tempo da trascorrere in carcere, che continua a essere la pena che monopolizza il nostro sistema penale- non ha lo stesso effetto dissuasivo e disincentivante dell'esempio concreto di persone che abbandonano (che sono messe nelle condizioni di abbandonare) il fronte della criminalità attivando con ciò grandi risorse di risposta anche sul piano morale. È sempre attuale, a questo riguardo, l'insegnamento dell'Enciclica "Pacem in Terris" (1963) di Giovanni XXIII: "L'autorità che si fonda solo o principalmente sulla minaccia o sul timore di pene o sulla promessa e attrattiva di premi, non muove efficacemente gli esseri umani all'attuazione del bene comune; e se anche, per ipotesi, li movesse, ciò non sarebbe conforme alla loro dignità di persone, e cioè di esseri ragionevoli e liberi. L'autorità è, soprattutto, una forza morale" (n. 28).

Nel suo *magistero penitenziario*, maturato nel corso della ventennale presenza a Milano, il Cardinal Martini ha ripetutamente sottolineato che la carcerazione deve essere un intervento *funzionale* e di *emergenza*, un "estremo rimedio temporaneo ma necessario per arginare una violenza gratuita e ingiusta, impazzita e disumana, per fermare colui che, afferrato da un istinto egoistico e distruttivo, ha perso il controllo di se stesso, calpesta i valori sacri della vita e delle persone, e il senso della convivenza sociale...".

Alla denuncia dei limiti intrinseci e delle patologie del sistema carcerario - che resta lontano dalla logica dell'*extrema ratio*-, non è mai mancato il contributo dello stesso Papa. Nel messaggio diffuso in occasione del Giubileo nelle Carceri (9 luglio 2000), Giovanni Paolo II afferma innanzitutto la necessità di "riflettere sul senso della pena" e "aprire nuove frontiere per la collettività, [...] per offrire a chi delinque la via di un riscatto e di un nuovo inserimento positivo nella società". Si avverte la necessità di ridisegnare il sistema delle pene, a partire dal carcere che continua a configurarsi come *spazio di desocializzazione* e spesso *focolaio criminogeno*: nell'omelia del 9 luglio a *Regina Caeli*, il Papa affermava ancora: "La pena, la prigione hanno senso se, mentre affermano le esigenze della giustizia e scoraggiano il crimine, servono al rinnovamento dell'uomo, offrendo a chi ha sbagliato una possibilità di riflettere e cambiare vita per reinserirsi a pieno titolo nella società" (n. 5). È una prospettiva che nel suo respiro sociale e umano accoglie anche la sofferenza delle vittime.

Mi pare che queste citazioni ci aiutino nelle nostre riflessioni, perché attorno al *Giubileo nelle Carceri* si è sviluppato un dibattito che ha evidenziato tutta la strumentalità di tante posizioni. La questione dell'indulto, poi diventato "indultino", con il suo effetto operativamente nullo, è indicativa, nell'ambito della politica criminale, di un agire strumentale dal quale ci sembra opportuno ribadire la distanza.

5. Lo Stato democratico non può dar seguito- regredendo con ciò a una *penalità espressiva*- a tutte le richieste di inasprimento penale che si levano dalla collettività; il suo compito è elaborarle nel segno della razionalità e della civiltà giuridica, della visione sistemica delle dinamiche criminogene, e non assecondare le spinte emotive generate da particolari reati e, in generale, dal crescente rischio di vittimizzazione che caratterizza le nostre società. Questo non significa assolutamente non tener conto delle vittime, quasi che le loro istanze possano dirsi realmente soddisfatte solo se sui colpevoli si abbatte il carico penale più pesante e duro, in una pericolosa spirale che sconfinava nel terreno della vendetta. La durezza con cui si persegue il colpevole, segregandolo dalla socie-

tà per un tempo il più lungo possibile, in strutture che non sembrano mai sufficientemente punitive perché la bilancia della giustizia torni in equilibrio, non risolve in nessun modo i problemi delle vittime, che hanno piuttosto bisogno di essere riconosciute nella loro soggettività offesa, di recuperare l'identità che il fatto di reato ha indubbiamente sfigurato. Occorrono spazi *victim-support* che possono essere creati solo (o soprattutto) da un diritto aperto a istanze di *Restorative Justice* e- ove liberamente e consensualmente accettato- di *mediazione penale*, in cui all'autore di reato sia data la possibilità di impegni significativi e responsabilizzanti di riparazione del danno prodotto, in un confronto con le vittime cui restituire dignità ben oltre la logica risarcitoria che rientra in un differente registro. Accade che le più tetragone posizioni retribuzioniste carcerocentriche siano accompagnate da insistite dichiarazioni di solidarietà a Abele, alle cui ragioni ci si appella nel chiedere più carcere e il più segregante possibile. La solidarietà ai tanti- troppi- Abele che entrano quotidianamente nelle cronache, è fuori discussione.

Essere dalla parte di Abele, come noi siamo, non significa la cieca vendetta contro Caino, ma sollecita pratiche punitive che lo coinvolgano in relazioni e forme di vita ad alto tasso di socialità: l'omicida in espiazione, può divenire addirittura *costruttore di città*. Questa la logica da cui dovremmo essere più disponibili a farci guidare, creando le condizioni perché anche chi non ha rispettato- e talora gravemente oltraggiato- le regole della convivenza, possa essere reinserito nella città dell'uomo per contribuire alla sua costruzione.

6. Sia nell'elaborazione culturale che nelle scelte operative, AgeSoL intende proseguire il suo percorso nel segno della solidarietà e dell'inclusione, dalle quali dipende la capacità di una società di governare la pena e non esserne condizionata cedendo a demagogiche e velleitarie campagne securitarie, che rendono una società non più sicura ma più impaurita, più esposta a ossessioni che ne indeboliscono le difese reali e ne alterano la qualità della vita democratica.

Una politica della sicurezza nella solidarietà: questa l'ispirazione culturale e civile di AgeSoL che in risposta alle sollecitazioni provenienti dal mondo della reclusione, si propone come struttura di raccordo tra mondo penitenziario e mondo del lavoro. Il nostro progetto ha incontrato attenzione, disponibilità e collaborazione da parte di Sindacati, Imprese, Centrali Cooperative, Enti Locali, realtà di terzo settore e del volontariato, tutti soggetti che hanno accettato di coinvolgersi nel confronto e nella ricerca di una comune base programmatica per dare alle persone detenute una reale prospettiva di reinserimento in grado di raccogliere e valorizzarne la *dignità* attraverso la ricostruzione di una più matura identità individuale e civile.

L'esperienza di AgeSoL, sia dentro il carcere che sul territorio, ha aiutato anche a comprendere meglio e focalizzare con maggiore efficacia gli interventi di affiancamento e orientamento dei detenuti in esecuzione penale e, a fine pena, nel difficile rientro nella società. Le attività di reinserimento si inscrivono infatti in un quadro assai articolato e complesso: c'è una molteplicità di bisogni ai quali può essere data risposta solo se si attiva una rete sistemica di soggetti privati e istituzionali, di risorse formative, di procedure di accoglienza, di atteggiamenti culturali, che coinvolgono su una varietà di piani l'intera comunità. La risposta ai problemi della detenzione e della post-detenzione data da AgeSoL sul piano del lavoro, sarebbe insufficiente se restasse isolata: essa deve necessariamente saldarsi con altre maglie della rete dei processi di reinserimento, come, a esempio, il progetto di *Housing sociale* "Un tetto per tutti", avviato nel

2003 a Milano per corrispondere al bisogno di alloggio di quanti, sottoposti a misure alternative o a fine pena, non possono sostenere i costi di un'abitazione e necessitano di un tempo e di uno spazio "protetti", che garantiscano la necessaria gradualità del rientro nella società libera.

Lavoro e casa: un solido punto di partenza per una politica criminale che voglia farsi carico dei problemi reali che sfidano la nostra comunità civile e politica. Una sfida che raccogliamo non da incorreggibili *buonisti*, ma da cittadini responsabili che sanno ben valutare la crucialità della sicurezza ma non si illudono che si possa vincere questa sfida con la *tolleranza zero* o qualche sua variante nostrana. Non *buonisti a buon mercato*, ma propugnatori di buone prassi da indicare al cittadino che giustamente chiede più sicurezza e che nell'azione di contrasto alla devianza e alla criminalità, deve essere interpellato anche quale contribuente sul quale grava l'onere di strutture carcerarie tanto costose quanto inefficaci.

Riteniamo si possa responsabilmente indicare al cittadino-contribuente che la lotta alla criminalità, l'impegno per una sicurezza che non significhi militarizzazione del territorio e dei nostri spazi privati di vita, può avere costi inferiori e ben più alto e duraturo rendimento, se gestita con lungimiranza attraverso reti che consentono l'accesso al lavoro, alla casa, *ai diritti che non possono essere meno certi delle pene*.

Proprio sulla base di esperienze come *AgeSoL* o "Un tetto per tutti", si può dire che il reinserimento di un soggetto deviante può avere costi inferiori alla sua neutralizzazione carceraria, e alla spirale di recidività che in genere l'accompagna.

Un posto di lavoro e un alloggio costano meno, assai meno, di un posto-carcere; su 57.000 detenuti sono molte migliaia quelli per i quali questa sorta di contabilità è decisamente plausibile. Una contabilità che abbiamo spinto fino a farci carico- in particolari situazioni- della ricerca del posto di lavoro anche per familiari di detenuti, consapevoli che per essi la famiglia è già in sé una risorsa primaria, da sostenere, quindi, con atti concreti e non retoriche declamazioni.

7. Il lavoro in rete promosso da *AgeSoL* con molti altri soggetti sul territorio di Milano e del suo *hinterland*, raccogliendo idee e fermenti circolanti a S. Vittore fin dal 1992, si è intensificato nel corso degli anni, con trasformazioni, arricchimenti, talvolta arretramenti o battute d'arresto, ma sempre con bilancio complessivamente positivo per qualità e quantità degli interventi effettuati *con* e *per* i detenuti. Il *Protocollo d'Intesa* tra Regione Lombardia e Amministrazione Penitenziaria nel 1999; la proposta nel 1997 e la relativa approvazione nel 2000 della "Legge Smuraglia", esemplificano l'ampiezza e il livello del contributo che anche *AgeSoL* ha saputo offrire negli ultimi anni a una più razionale impostazione della politica criminale.

La cura con cui sono stati affrontati i problemi della formazione; l'attenzione alle esigenze del mercato; la capacità di ascolto delle esigenze dei detenuti, hanno dato qualità alle nostre iniziative facendone un punto di riferimento a carattere nazionale. Nel realizzarle l'*Agenzia* non ha mai inteso sostituirsi alle Associazioni o agli Enti nella missione loro propria; la funzione di *AgeSoL* è stata piuttosto di propulsione, di coordinamento e di sperimentazione di modelli e progetti integrati: le risorse di conoscenza, competenza, professionalità continuano a essere disponibili per tutte le iniziative che possono rinsaldare il circolo virtuoso carcere-lavoro.

Nel periodo di sperimentazione del "Progetto Sportelli", tra il 1999 e il 2000, abbiamo inserito al lavoro 117 persone, prendendone in carico 651; inoltre ci siamo misurati anche con un Progetto Formativo, "Meglio Fuori", che ci ha consentito di formare e successivamente collocare circa 30 detenuti.

Con il Progetto "Cercare Lavoro", dal 2001 al 2002 abbiamo realizzato uno degli esempi più significativi di lavoro di rete, attraverso una Associazione Temporanea di Scopo con i Consorzi Nova Spes, SIS e CS&L su bando provinciale di orientamento, inserimento e tutoraggio sul posto di lavoro. I risultati ottenuti sono: 221 inserimenti lavorativi (interni ed esterni al carcere); 1446 colloqui d'informazione, orientamento, selezione; 40 interventi di accompagnamento al lavoro; 179 contatti vari con aziende o cooperative; 47 disponibilità di lavoro esterno. Infine, con il Progetto Multimisura ORFEO, in ATS con i medesimi partner del privato sociale e con la Provincia di Milano, siamo riusciti a erogare 4477 ore di lavoro con gli utenti: 915 persone incontrate nelle carceri; 199 adulti incontrati allo sportello esterno, 70 inserimenti lavorativi. E con una significativa esperienza in partnership con ENAIP con 24 minori. A fianco del progetto ORFEO va segnalato il Progetto Euridice, diretto principalmente alla sensibilizzazione delle aziende, con una piccola iniziativa al minorile, su fondi Provinciali e Regionali; da ricordare, poi, la prosecuzione di ORFEO con ORFEO 2, che terminerà a fine 2004, stessi partner del privato sociale su fondi provinciali.

AgeSoL partecipa a due progetti Equal, in cui si sperimentano forme di "inserimento lavorativo e sociale", con un gruppo di detenuti della Casa di Reclusione di Bollate; prosegue, inoltre, una importante attività di studio e ricerca sul versante datoriale, che segnala l'esistenza di opportunità e disponibilità sulle quali dovremo focalizzare il nostro impegno nei prossimi anni.

Non trascurabile, poi, l'impegno dell'Agenzia come erogatrice di servizi di formazione e consulenza, anche fuori dal territorio provinciale. Dobbiamo tuttavia riconoscere che non tutte le potenzialità di AgeSoL sono ancora pienamente maturate e dispiegate: una maggiore informazione sulle attività e i progetti dell'Agenzia, un loro inserimento più organico e *reticolare* nelle prassi operative dei nostri soci fondatori, consentirebbe senza dubbio interventi di più largo raggio e maggiore incisività. Un appello a un rinnovato impegno rivolgiamo in particolare alle *Associazioni datoriali* che non dovrebbero faticare a riconoscere le finalità dell'Agenzia come proprie della più dinamica e socialmente impegnata cultura d'impresa. Il concetto di *Corporate Social Responsibility* (CSR) è sufficientemente ampio da includere un impegno delle imprese specificamente diretto ai detenuti ed ex detenuti.

La responsabilità sociale delle imprese può quindi dispiegarsi anche attraverso il contributo alla sicurezza sociale e alla prevenzione che ne è un prerequisito: un mercato del lavoro opportunamente sensibilizzato, motivato e incentivato, è indubbiamente un canale privilegiato di reinserimento di soggetti a rischio e, quindi, un catalizzatore di sicurezza. Attraverso gli impegni concreti verso il territorio e la comunità, si coniugano con intelligenza e sensibilità civile le ragioni dell'impresa con quelle della società, realizzando quelle forme di complementarità senza cui è ben difficile governare la complessità di un sistema economico-sociale.

Perché si possa concretamente avanzare in questa direzione resta comunque decisivo il ruolo del *welfare*: una politica animata dal *to care* è la dimensione strategica per la crescita della *città dell'uomo, alla quale tutte le risorse umane sono indispensabili, comprese quelle che la dialettica colpa-pena ha affidato alla nostra comune responsabilità.*